

L'ADUNATA DEI REFRAATTARI

(The Call of the 'Refractaires')

A WEEKLY PUBLICATION
except for the last week of December

5 CENTS A COPY

Registered as second class matter at the Post Office
at New York, N.Y. under the Act of March 3, 1879.

P.O. Box 316 - Cooper Station - New York 3, N. Y.

Scongiurato pericolo?

Durante un paio di giorni, la settimana scorsa, i carri armati statunitensi si sono trovati con i loro cannoni puntati contro i carri armati russi, ad un paio di centinaia di metri di distanza, con i loro rispettivi cannoni puntati su di essi. Sarebbe bastato un incidente, anche involontario, dicono i giornali, per dar fuoco alle polveri della terza guerra mondiale. L'incidente non c'è stato e domenica mattina i giornali informavano che i carri armati dell'Unione Sovietica erano stati ritirati dalla linea del fronte della Frederickstrasse, ed altrettanto avevano fatto quelli del comando militare degli Stati Uniti. Così, per questa volta, l'incidente fatale è stato evitato. Ma fino a quando lo sarà?

Alcune settimane fa il "Freedom" di Londra pubblicò — e "L'Adunata" tradusse integralmente — un articolo in cui sosteneva che le guerre, specialmente le guerre altamente meccanizzate dei nostri tempi, non avvengono per accidente ma sono premeditate, preparate di lunga mano, e quando si intende incominciare, i pretesti non mancano e se mancassero i governanti hanno a loro disposizione mezzi più che sufficienti a provarli.

L'affermazione editoriale dell'impossibilità di una guerra provocata accidentalmente ha suscitato non poche obiezioni fra i lettori del "Freedom", i quali hanno la buona abitudine di scrivere alla redazione quando hanno obiezioni da fare, sostenendo nelle colonne del giornale dialoghi interessanti. Ma noi restiamo dell'opinione che, quali che siano le apparenze, le guerre si fanno perchè si vogliono fare, da una parte o dall'altra o da entrambe, e non v'è accidente dimostrabilmente autentico, che non possa essere risolto di comune accordo fra le parti, se queste sono ben decise a non fare la guerra. Si capisce che se una bomba H sovietica scoppia sulla "Times" Square di New York — o una bomba H statunitense sulla "Piazza Rossa" di Mosca — non si può pretendere di far passare il fatto come un accidente. Ma dove la tesi dell'accidente sia plausibile e non vi sia volontà di guerra da una parte e dall'altra, i danni causati dall'accidente stesso; ridotti alle proporzioni di danni alle cose e alle persone dei cittadini, sono sempre negoziabili e solubili, perchè nessun governo tiene mai i propri cittadini in tal conto da rischiare una guerra che giudichi inopportuna.

Intorno a Berlino si fa da mesi un gran chiasso ed una grande ostentazione di demagogia, ma è ormai apparente che nè da una parte nè dall'altra si è disposti a spingere le cose all'estremo, in questo momento almeno. Perchè?

A prima vista si direbbe che i soli a volere la guerra per una soluzione di forza della questione di Berlino, in particolare, e della Germania, in generale, sono i generali ed i capitalisti hitleriani del governo di Adenauer e gli ultrareazionari dell'hinterland statunitense. Del resto, la guerra dell'Occidente euro-americano contro l'Oriente sovietico, per l'unificazione della Germania, sarebbe la realizzazione del sogno svanito di Hitler e della sua banda di briganti gallonati; e in Europa, all'infuori dei residui del nazifascismo, nessuno desidera una cosa simile, sia all'est dell'Oder, sia all'ovest del Reno. Una guerra fatta contro la volontà e gli interessi

dei popoli che si trovano nelle prime linee di battaglia presenta rischi troppo grandi per essere intrapresa a cuor leggero.

Poi c'è la questione delle conseguenze. La cosiddetta guerra fredda è una cuccagna per le classi privilegiate di entrambe le parti: la necessità di aggiornare gli armamenti tiene occupate le industrie e i lavoratori assicurando a quelle tutti i vantaggi economici e politici della guerra combattuta, senza esporle ai pericoli di questa: lauti profitti in forma di dividendi o di stipendi, relativo benessere per larghi strati del popolo lavoratore; relativo ordine interno ad onta dei frequenti arbitri dei pubblici poteri. Perchè rischiare tutto questo con una guerra combattuta con tante armi assolute, mai sperimentate su piede di uguaglianza, armi che si sanno capacissime di distruggere la vita organica in ogni sua forma sulla faccia della terra?

C'è, infine, l'incognita delle popolazioni ex-coloniali assunte a nazioni indipendenti e sovrane. La loro indipendenza e la loro sovranità sono relative, ma sufficienti a permettere loro di assumere, nel consesso delle nazioni del mondo, una posizione distinta da quelle dei due blocchi, nominalmente neutrale, praticamente oscillante fra un blocco e l'altro a seconda dei vantaggi che i governanti di quei paesi ricevono o sperano di ricevere.

Si crede generalmente che le leve, che hanno permesso alle ex-colonie dell'Asia e dell'Africa di assurgere all'indipendenza nazionale, siano gli ideali liberali e democratici di cui si vantano ad ogni proposito e sproposito le caste dominanti dell'occidente europeo ed americano. E vi sono certamente persone in buona fede sinceramente animate da ideali di libertà e di giustizia. Ma quelli che sono giunti al potere in quei nuovi paesi non hanno generalmente tardato molto a dimostrare che la loro passione maggiore è quella dell'esercizio del potere e del godimento dei privilegi personali e politici che ne derivano. Ed hanno scoperto da un po' di tempo che le

rivalità bloccarde potevano essere impiegate come leva al raggiungimento dell'indipendenza politica del proprio paese ed alla conquista del potere per sé. Noi stessi abbiamo avuto occasione di sentire alla televisione di New York, qualche anno fa, uno dei leaders dell'irredentismo di Tanganika deplorare che non vi fosse nemmeno una mezza dozzina di comunisti nel suo paese, la cui esistenza gli sarebbe tanto bene servita per ottenere dagli Stati Uniti gli aiuti economici di cui v'era tanto e tanto urgente bisogno.

Non v'è dubbio alcuno che le rivalità dei due blocchi hanno accelerato, se non iniziato, il processo di autodeterminazione politica dei popoli coloniali; e meno dubbio ancora è da ritenersi che i governanti di quei nuovi stati continueranno a cercar di trarre da quelle rivalità tutto il vantaggio possibile per l'avvenire. La formazione di un blocco neutralista nelle assemblee delle Nazioni Unite ha infatti dato forma permanente a cotesta terza forza (quasi esclusivamente politica, per il momento) la quale si trova in una posizione estremamente vantaggiosa mettendosi, sul piano della propaganda, nella condizione di potere frenare gli eventuali eccessi dell'uno o dell'altro blocco manovrando in favore di quello che, di volta in volta, sembra deviare dal cammino della pace mondiale. Per realizzare le loro aspirazioni nazionali di progresso industriale e sociale, le nuove popolazioni che hanno ottenuta la indipendenza hanno, infatti, bisogno di anni di lavoro, di pace e di benessere, che una terza guerra mondiale combattuta con armi atomiche e biochimiche comprometterebbe per loro non meno che per il resto del genere umano.

Vero è anche che, manovrando in favore del più forte o del più... largo di sussidi, i governanti di quei paesi potrebbero invece precipitare la tragedia della guerra generale!!

Mortifica constatare che, fanaticamente abbagliate dalla demagogia o dal prestigio dell'uno o dell'altro blocco, le popolazioni lavoratrici dell'occidente e dell'oriente — che sono all'interno dei rispettivi Paesi il corrispettivo delle popolazioni coloniali d'Africa e d'Asia — non abbiano finora saputo seguire l'esempio di queste ed approfittare delle rivalità bloccarde sostenute dalle loro classi dominanti, per promuovere e potenziare la causa della propria emancipazione sociale. Anzi, si direbbe che i lavoratori dell'occidente americano ed europeo si siano lasciati interamente assorbire ed acciecare dalla politica dell'uno o dell'altro blocco, si da non vedere altra via di uscita dalla situazione odierna all'infuori della guerra e della conseguente devastazione di tanta parte del mondo cosiddetto civile.

Mortifica, perchè dimostra che le moltitudini sfruttate ed oppresse hanno a tal punto persa la fiducia nella propria forza e nella propria volontà di emancipazione, da seguire rassegnate ed apatiche gli ordini dei loro governanti e dirigenti interessati, come gli antichi padroni e conquistatori, a tenerli sottoposti al giogo della propria autorità politica e del proprio sfruttamento economico.

...Ciò non pertanto, l'idea della resistenza al militarismo ed alla preparazione della guerra non ha mai avuto, nè in Europa, nè in America tanti adepti convinti ed articolati. E questo è veramente uno dei pochi raggi di luce che si notano fra tanto spessore di tenebre.



LETTERE DALLA FRANCIA

LO SCATTO

Due aspetti essenziali del conflitto algerino permangono. Il primo è d'ordine psicologico e riflette il rifiuto da parte dei rappresentanti del nazionalismo algerino di accettare quel che, a poco a poco, il generale de Gaulle offre, dopo averlo per lungo tempo negato. I dirigenti del Fronte di Liberazione Nazionale (F.L.N.) non ammettono che sia il governo francese a dare l'indipendenza; essi vogliono invece che l'indipendenza sia riconosciuta, ed è da questo punto di vista che essi vedono le trattative, vale a dire la concretizzazione stabilita in comune della fase di transizione.

L'altro aspetto del problema corrisponde ai dati fondamentali: come indurre i milioni di abitanti d'origine europea ad ammettere che si trovano ricondotti alla sorte di minoranza dopo avere, durante più di un secolo, occupata la posizione di privilegiati. Quand'anche le autorità di Parigi accordassero tutto, la situazione algerina non cesserebbe di essere esplosiva. In sostanza, la seconda guerra d'Algeria è incominciata, mettendo alle prese le due popolazioni, ed assumerebbe la piega d'una guerra di sterminio, se le truppe metropolitane si ritirassero lasciando il campo agli abitanti scatenati dai rancori, dagli odi e dalla paura.

Il primo problema che i "negoziatori" francesi ed algerini dovranno dunque risolvere, quando avverranno i nuovi contatti, che si ritengono prossimi, sarà quindi quello del mantenimento d'una forza militare francese, algerina o mista, che impedisca le stragi. Questa necessità, in cui si trovano entrambi i campi, di una "terza forza armata", costituisce un'assurdità, che non è delle minori di quella situazione.

In Francia, benché in misura minore che presso gli europei dell'Algeria, l'idea della spartizione dei dipartimenti algerini ha fatto grandi progressi; ed avrebbe probabilità di prevalere se le nuove trattative fra Parigi ed il F.L.N. avessero a fallire.

L'imbroglione algerino, divenuto ormai esplosivo dall'altra parte del Mediterraneo non è, come si può immaginare, privo di ripercussioni sul clima politico della Francia. Negli ambienti socialisti, radicali, cristiani, e persino negli aggruppamenti della Destra e presso i comunisti, vengono presentate le formule più sorprendenti per la sostituzione del ministero Debré. Non mancano certamente le questioni scottanti per provocare la caduta di quest'ultimo, fra le altre, il malcontento dei contadini, l'aumento generale dei prezzi, la rapida inflazione.

Ma gli aspiranti alla successione, nella loro maggioranza, non danno prova di aggressività. Aspettano che l'affare dell'Algeria sia regolato o sul punto di essere risolto per proclamare la necessità d'un cambiamento. Nell'attesa, essi contano sul presidente della Repubblica. . . E, sempre nell'attesa, a sua

volta, il governo para i colpi più urgenti, e batte in ritirata in ogni settore economico dove la pressione sia forte (contadini, insegnanti, sindacati).

Semi-dittatura senza potere effettivo, governo forte senza politica, opposizione veemente senza programma e senza prospettiva: queste sono le caratteristiche d'un paese che d'altronde, non vive troppo male.

Non tutti i riflessi sono spenti. Lo hanno provato le proteste elevatesi in occasione dell'arresto dei militanti spagnoli, appartenenti per la più alla Confederazione Nazionale del Lavoro (C.N.T.) in esilio.

All'alba del 12 ottobre, commissari ed ispettori della Prefettura di Polizia della Sena andarono a svegliare quei lavoratori profughi, li perquisirono e poi li condussero alle stazioni di polizia. Il pretesto addotto — dopo il fatto — è quello di un'inchiesta sulle attività di "El Campesino", un gruppo di partigiani del quale aveva varcata la frontiera spagnola, parecchie settimane avanti, allo scopo di compiere un attentato contro un impianto elettrico: pretesto privo del benché minimo valore, dato che era pubblicamente risaputo che nessuna organizzazione degli spagnoli emigrati — e meno d'ogni altra la C.N.T. — aveva relazioni con l'ex-generale.

Nello spazio di poche ore, parecchi gior-

nali e molte organizzazioni elevarono un'energica protesta. Coll'eccezione, beninteso, del giornale del partito comunista, "l'Humanité", i protestatari sottolineavano il carattere vergognoso dell'operazione poliziesca, inscenata al solo scopo di fare piacere alle autorità franchiste, le quali avevano preso alcuni provvedimenti, più spettacolari che efficaci, contro i capi degli ultra francesi residenti in Spagna (dopo averli ricevuti, protetti e incoraggiati).

Si dovette quindi rimettere in libertà i lavoratori spagnoli contro i quali, d'altronde, non si poteva levare nessuna accusa. Sola eccezione, Ramon Alvarez, militante asturiano, nel cui domicilio erano state trovate delle carte d'identità false: false carte d'identità spagnole, come avrebbe dovuto precisare il comunicato della polizia annunciante l'arresto d'un antifascista, presentato come falsario.

Il colpo vergognoso non ha potuto passare sotto silenzio. Lo scatto della pubblica opinione fu immediato ed ha dato la prova che le molle della solidarietà non sono state spezzate, ad onta dell'ondata di violenza politica del delirio mentale sotto cui l'opinione francese si è lasciata a poco a poco sommergere.

S. Parane

18 ottobre 1961

LA RIVOLUZIONE RUSSA

In questo nuovo anniversario della rivoluzione russa, conosciuta col nome di Rivoluzione d'ottobre (7 novembre 1917, data corrispondente al calendario Ortodosso russo), in una sintesi brevissima, desidero ricordare:

I. Che la rivoluzione proletaria, a carattere socialista, voluta e fatta dal popolo col concorso di tutti i movimenti operai sovversivi, è stata decapitata dal partito bolscevico. Il quale, dopo aver soppresso con la violenza uomini e partiti che ad essa parteciparono; dopo aver sostituito il socialismo col capitalismo di stato e l'antica classe feudale czarista con la nuova classe dominante — la burocrazia sovietica che è la novella borghesia — che dispone a suo piacimento degli averi e della vita degli uomini di tutta la Russia; dopo aver strozzata la rivoluzione a tutto beneficio della burocrazia, e non del popolo che mangia forse non più di prima ed è schiavo per lo meno come prima; dopo aver sostituito il tirannico regime czarista con una nuova inquisizione, codesto partito sedicente socialista mascherato di comunismo, con la sua dittatura settaria, ha fatto sboccare la sua politica di dominio in un conservatorismo della peggiore specie ed in un nuovo imperialismo non meno pretenzioso e non meno pericoloso del vecchio imperialismo plutocratico occidentale, col quale la Russia odierna si misura in una gara d'accelerato armamentismo atomico e termo-nucleare, e gareggia in una competizione internazionale che fatalmente sboccherà nella terza guerra mondiale che tutti — Occidentale ed Orientale — dicono che verrebbero evitare, ma che non sanno, non possono, non vogliono evitare, appunto perchè la guerra, oltre ad essere un negozio lucroso di loro signori, è anche, disgraziatamente, la migliore risorsa possibile ai governi per risolvere, a un tempo, il problema della sottomissione dell'interno alla propria autorità, ed affrontare, se non risolvere, i problemi internazionali più gravi con la speranza di eliminare i propri rivali.

II. Che il socialismo autoritario, preconizzato da Marx ed imposto dall'alto al basso violentemente, brutalmente, da Lenin, Stalin, Kruscev e compari, è l'antitesi del socialismo vero, il socialismo che socializza effettivamente le condizioni e i mezzi della vita individuale e collettiva, e non può in realtà che essere libertariamente rispettoso della personalità umana, di tutti gli individui che compongono la società, il quale socialismo, per

essere libertario, deve a sua volta affermarsi partendo dal basso e non dall'alto; che il governo, anche quando si dice rivoluzionario, è sempre arbitrio e strumento di una classe dominante, mai volontà o libertà di popolo; che la dittatura bolscevica, che è sboccata nel terrore, è la dittatura di una cricca — i nuovi padroni non meno tirannici dei vecchi padroni — sul proletariato e contro il proletariato, ed è quindi per definizione antilibertà, antidemocrazia, antisocialismo.

III. Che tutt'ora esistono in Russia i campi di concentramento ove soffrono circa dieci milioni di persone dissidenti dal regime obbroscioso del bolscevismo loro imposto violentemente con la forza delle baionette che essi — gli oppositori, certo non czaristi né capitalisti — non accettano appunto perchè è un regime inumano e bestiale; che tutt'ora esistono in Russia, oltre i campi di concentramento, i codici e i tribunali inquisitoriali, la censura, la pena di morte, la polizia, l'organizzazione dello spionaggio, la "ceka" (quale che ne sia il nome di turno), onnipotente cinica, feroce, il partito unico, lo stato-guida, il salariato, la gerarchia economica e politica, l'onnipotenza del rublo che prostituisce la coscienza dei capi dei partiti bolscevichi nazionali dei cento Paesi sparsi sulla superficie terrestre; che cotesti "leader" bolscevichi, sono marionette senza volontà propria, senza indipendenza morale ed intellettuale propria, costretti ad applaudire oggi Kruscev come applaudirono ieri Stalin; e che tutti, anche quando vivono in paesi sedicenti sovrani come l'Italia e l'Argentina, vivono costantemente sotto l'incubo di cadere un giorno o l'altro in disgrazia, essere scommunicati ed annullati come capi, esclusi dal partito bolscevico nazionale e magari anche soppressi nella persona, per un malinteso, per un errore, per un capriccio di Kruscev o di qualche sbirro bolscevico, per un nonnulla.

IV. Che nella sua politica interna ed estera la Russia odierna non è dissimile dalle potenze occidentali e plutocratiche, perchè la condizione del salariato determina lo sfruttamento del lavoratore e non l'uguaglianza sociale; che l'auto-decisione dei popoli è stata sostituita con la sottomissione di questi ultimi; che la politica estera della Russia porta disgraziatamente alla guerra e non alla pace (come quella degli Stati Uniti, d'altronde); che lo stato, qualunque esso sia, non può costruire niente di buono e meno ancora la società socialista; che i cittadini russi dovranno, o prima o poi, infine, fare un'altra rivoluzione per realizzare il loro sogno — perchè la libertà in Russia è oggetto di schermo, insulto, disprezzo, e senza libertà non si può realizzare il socialismo, il quale, per essere tale deve essere necessariamente libertario.

R. Ossino

Lettere, articoli, corrispondenze, comunicati, vaglia postali, checks ed ogni altra comunicazione riguardante il giornale, devono essere indirizzate a:

L'ADUNATA DEI REFRATTARI
P.O. Box 316 — Cooper Station
New York 3, N. Y.

L'ADUNATA DEI REFRATTARI
(THE CALL OF THE "REFRACTAIRES")
(Weekly Newspaper)
except for the last week of December

MATTIA ROSSETTI, Editor and Publisher
216 West 18th Street (3rd floor) New York City
Tel. CHelsea 2 - 2431

SUBSCRIPTION

\$3.00 per Annum — \$1.50 per Six Months
Foreign \$4.00 per Annum — Single Copy 5c.
Abbonamento annuo per l'Italia Lire 2000

Vol. XL - No. 44 Saturday, November 4, 1961

Reentered as second class matter at the Post Office at New York, N. Y. under the Act of March 3, 1879



ATTUALITA'

I.

Dice un dispaccio da Roma al "Times" di New York (26-X) che il capo del partito socialista francese, Guy Mollet, parlando al Congresso Socialista Internazionale, a Roma, ha dichiarato che il suo partito "non è neutrale nel conflitto di Berlino, ma è senza riserve a fianco dei suoi amici socialisti di Germania", vale a dire pronto a favorire la guerra col blocco sovietico per sostenere la politica unitaria di Adenauer e dei suoi clerico-nazisti.

Ma non c'è da sorprendersi; nel nome del socialismo Guy Mollet e il suo partito hanno già sostenuto la guerra d'Algeria. . . .

II.

Un paio di settimane fa, il cardinale Richard Cushing, arcivescovo di Boston, pubblicava nel suo bollettino diocesano che, sebbene sia vero che, in principio, le scuole parrocchiali hanno diritto agli stessi sussidi che il governo destina alle scuole pubbliche, egli opina che i cattolici non dovrebbero ostacolare gli aiuti che il governo intendesse dare alle scuole pubbliche, ma non alle scuole parrocchiali. Questa posizione contrasta con quella del cardinale Spellman, il quale insiste a fare pressione perchè i legislatori cattolici blocchino gli aiuti federali alle scuole pubbliche ove non siano estesi alle scuole parrocchiali.

La settimana seguente, un dispaccio da Roma informava che "Papa Giovanni XXIII ha nominato il Cushing "alla Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università" ("Times", 26-X).

Che sia un premio per la sua politica scolastica, o un espediente per toglierlo dalle riserve personali del suo collega di New York?

III.

Quell'insegnante di scuola secondaria a Wrenshall, Minnesota, Richard Wyman, che era stato sospeso dall'insegnamento per avere assegnato ai suoi allievi della 11.a e 12.a classe, la lettura del libro 1984, di George Orwell, è stato riammesso all'insegnamento per decisione delle autorità scolastiche locali in seguito a consultazione con la Minnesota Education Association ("Times", 28-X).

Ma nello stato del New Jersey la libertà di stampa rimane problematica. Il giudice federale Reynier J. Wortendyke, al quale gli editori del libro "Tropic of Cancer" di Henry Miller, sono ricorsi perchè intervenisse, mediante ingiunzione, a trattenere le autorità locali dal proibire la vendita, ha rifiutato di intervenire a difesa della circolazione di quel libro.

Così i processi intentati contro i librai arretrati nella Bergen County seguiranno il loro corso ("Times", 28-X).

IV.

Recensendo il libro recentemente pubblicato di Laura Fermi su Mussolini, uno storiografo inglese, Denis Mack Smith, scrive nel "Times" di domenica 29-X, questo giudizio:

"In fondo, il Duce era ed è rimasto nient'altro che un rivoluzionario anarcho senza scrupoli, interessato soltanto di conquistare il potere per se stesso, con qualunque mezzo".

Denis Mack Smith sarà uno storiografo ma non conosce nè Mussolini nè l'anarchismo. Prima di tutto, perchè Mussolini non si è mai detto anarchico e, poi, perchè l'anarchismo, lungi dall'essere avidità di potere, è negazione completa del potere coercitivo dello stato e del governo.

V.

A Madrid sono stati processati, la settimana scorsa, dal Tribunale Militare, sette cittadini baschi accusati di avere, in occasione del venticinquesimo anniversario del luglio 1936, bruciato, a San Sebastiano, due bandiere della Spagna fascista e tentato di far deragliare un treno trasportante veterani della conquista nazifascista della Spagna. Il rappresentante del governo ha domandato condanne per tutti gli imputati, varianti da un minimo di dodici a un massimo di venticinque anni di reclusione.

Dal punto di vista sociale, i sette condan-

Rivoluzione e dittatura in Cuba

Il problema della cosiddetta rivoluzione cubana è diventato uno degli argomenti più dibattuti in questo momento. Fra i militanti dei movimenti politici, sociali e religiosi di ramificazioni internazionali, non v'è unanimità nella valutazione dei fatti, e meno ancora nella interpretazione di questi. Gli stessi cattolici, i quali apparentemente costituiscono la maggioranza dell'opposizione al regime cubano, sono confusi, e molte sono le voci cattoliche che si levano nei vari paesi in difesa di Fidel Castro e della "sua" rivoluzione. Negli Stati Uniti oltre il famoso Comitato per un giusto trattamento verso Cuba, nel quale si trovano a fianco a fianco persone di ogni ideologia, derivazione sociale e concezioni etiche, vi sono figure intellettuali come Waldo Frank e Herbert Matthews, i quali respingono qualunque critica negativa rivolta al governo castrista e difendono la sua politica a spada tratta. In Francia, Jean Paul Sartre discende dall'olimpo delle sue elucubrazioni filosofiche, per farsi apologeta numero uno del suo amico Fidel. E nell'America Latina alcuni intellettuali, più o meno avanzati si diffondono in ditirambi sulle "formidabili realizzazioni della rivoluzione cubana". Tanto nel "mondo socialista", come nel "mondo libero", si sciupano tonnellate di carta e d'inchiostro — le armi di questa battaglia ideologica. Non v'è quindi da sorprendersi che nel movimento libertario internazionale regni la confusione e ci siano militanti ed organismi i quali sostengono nei diversi paesi la tesi dell'appoggio, tenendo conto soltanto, a fondamento del loro atteggiamento, dei lunghi discorsi del "duce massimo" del governo cubano e il radicalismo detonante delle leggi rivoluzionarie.

Tanto le fiammate polemiche quanto le posizioni erronee sono fino a un certo punto, spiegabili per la mancanza di informazioni obiettive. Si è scritto molto sulla cosiddetta rivoluzione cubana, ma quasi tutti i critici antepongono, nella maggior parte dei casi, i loro pregiudizi politici e i loro interessi economici alla imparzialità necessaria per convincere gli altri. L'obiezione fondamentale avanzata sinora dai reazionari, riguarda sempre la questione della proprietà privata e il problema della fede religiosa, cose indispensabili, secondo loro, al mantenimento della "piena dignità umana". Così, le critiche nord-americane volgono quasi sempre sulla necessità di mantenere in vita la tanto vantata "democrazia rappresentativa" nel campo politico, e la non meno decantata "libera intrapresa" nel campo economico. Nell'America Latina le opinioni sono divise, a seconda della posizione rispetto il problema dell'"imperialismo americano" preferita dagli opinanti. La critica cubana anticastrista nivella spesso il risentimento delle persone colpite nei loro interessi personali dalla politica del regime. Per molti cubani, Fidel si è reso odioso, non per i suoi metodi totalitari, ma per il fine sociale della sua politica, vale a dire per il carattere comunista imposto alla rivoluzione. Una gran parte degli oppositori attuali del castrismo appoggiarono la dittatura personale di Fidel Castro, evidente fin dai tempi della lotta nella Sierra Maestra, fino al momento in cui s'accorsero che il dittatore si orientava verso soluzioni marxiste, giacchè, in definitiva, per loro i sistemi di governo non erano tanto importanti quanto il colore di questo. I grandi proprietari di terre, il grande capitale, i gerarchi della chiesa e i grandi avventurieri della politica tradizionale, lo appoggiarono senza riserve finchè crederono che Fidel Castro sarebbe stato un dittatore "azzurro", come Franco; e gli tolsero il loro appoggio in tutta fretta quando videro che si trattava di un dittatore "rosso", nello stile di Stalin. Non erano tuttavia mancati i democratici e i rivoluzionari in buona fede, pro-

nati sono: un industriale, tre operai, un commerciante, uno studente e un ingegnere. Dal punto di vista politico o ideologico, il dispaccio della Reuters, riportato dal "Times" di New York (29-X), non precisamente.

Il tribunale li ha condannati tutti a pene varie, fino a vent'anni di reclusione.

venienti da tutte le classi sociali, e specialmente universitari, i quali lottarono nelle sierre e nella clandestinità per l'instaurazione immediata del regime democratico che era stato strozzato dal colpo di stato consumato da Batista il 10 marzo 1952. E questi, chechè si dica, costituiscono la maggioranza degli oppositori al regime castrista all'interno di Cuba e nell'esilio.

Era logico che i militanti libertari si entusiasmassero con ciò che, ai suoi inizi, pareva una rivoluzione sociale autentica, permeata di intenzioni libertarie, stando alle parole dei suoi "leader". Però la mancanza di informazioni regolari, la cui responsabilità spetta a noi militanti cubani, diede agio agli errori di giudizio. Va aggiunto, tuttavia, il fatto che, proprio quando la disfatta della rivoluzione spagnola pareva aver chiuso il ciclo delle rivoluzioni popolari, un piccolo popolo, disorganizzato e privo di armi, aveva sconfitto in una guerra di bande alla macchia un formidabile esercito professionale di tutto punto armato.

Gli avvenimenti cubani venivano a gettare un po' di combustibile sulle faville del vecchio fuoco rivoluzionario, ravvivandone la fiamma. Ma questi fatti spiegano l'atteggiamento libertario durante l'anno 1959, non giustificano alla fine del 1961 l'ostinazione di quei compagni e gruppi di diversi paesi, i quali negano la realtà obiettiva e si ostinano a mantenere una posizione assolutamente contraddittoria con la nostra ideologia e con le nostre tradizioni libertarie. Quell'acuto istinto che imprime nel nostro movimento il suo profondo sentimento della libertà, avrebbe dovuto metterli in guardia contro la presenza di un regime barbaramente liberticida sotto la maschera rivoluzionaria e liberatrice. E' evidente che la superiore cultura rivoluzionaria dei nostri uomini avrebbe dovuto collocarli in una situazione privilegiata permettente loro di vedere ciò che si nascondeva sotto l'epidermide demagogica, nel fondo del regime castrista. In questo caso, l'istinto libertario e la capacità di discernimento di molti militanti sono venuti meno, creando una confusione che non ha altra base fuorchè l'aspetto esteriore delle misure rivoluzionarie: l'espropriazione della proprietà agraria, la "nazionalizzazione" delle industrie cubane e straniere, il ribasso del prezzo degli affitti e la riduzione delle tariffe elettriche e telefoniche, ed altri fatti apparentemente favorevoli alle classi degli umili. Ma, come dice un compagno cubano, noi non dobbiamo lasciarci trasportare dall'esame superficiale dei fatti; non basta, per esempio, sapere che si perseguitano i preti, per applaudire: bisogna anche sapere per quale motivo si perseguitano i preti, quali sia il vero motivo del conflitto con la chiesa cattolica, se si tratta di una misura progressiva tendente a dare maggiore libertà al popolo o se, invece, tutto si riduce ad una lotta feroce per il monopolio totale del potere politico. E così via per tutto il resto. L'attacco ai latifondisti può sembrare — a noi libertari — a prima vista, un bene, poichè è logico che un movimento che non crede nella proprietà privata e non accetta i diritti che essa conferisce ad una piccola minoranza sociale, appoggi tale attacco; ma abbiamo tutti il dovere di esaminare con giustizia se sotto l'espropriazione dei proprietari terrieri non vi sia la inconfessata intenzione di convertire la proprietà agraria in proprietà dello stato, creando per tal modo un tipo di schiavitù infinitamente peggiore della schiavitù che presenta pel contadino il regime del capitalismo privato.

Noi libertari sappiamo che i privilegi di classe sono subordinati alla esistenza stessa dello stato come regolatore dei rapporti sociali. E sappiamo tutti inoltre, che la conversione della proprietà privata in proprietà statale, mette automaticamente il potere economico e il potere politico nelle mani di un piccolo numero di uomini che diventa, in virtù della grande concentrazione del potere, una oligarchia rivoluzionaria con autorità assoluta sopra tutta quanta la popolazione. Vale a dire in un regime totalitario simile a quelli esistenti nei paesi detti socialisti.

Tutte le riserve che dobbiamo fare rispetto

alle informazioni messe in circolazione dalle agenzie cablografiche capitaliste, dobbiamo farle anche nei confronti degli apparati pubblicitari fidelisti. Gli uni e gli altri servono i loro padroni, gli uomini, le istituzioni o i governi che li pagano a scopo di propaganda. Al popolo cubano costa più di mezzo milione di dollari ogni mese, il mantenimento dell'agenzia d'informazione "Prensa Latina", che lavora in intima relazione con l'agenzia "Tass" e con l'"Agencia China de Noticias..." (*).

Pertanto, se vogliamo conoscere la verità dobbiamo essere tanto sospettosi delle campagne "rivoluzionarie castriste" quanto possiamo esserlo delle informazioni provenienti da fonti opposizioniste, sia cubane che straniere.

* * *

Senza dubbio, la propaganda fidelista, fin da molto tempo prima del trionfo della rivoluzione, trattava tutta una serie di argomenti simpatici, e ci dava, inoltre, l'impressione che ci trovassimo dinanzi ad un fenomeno rivoluzionario insolito nell'America Latina. Ma sotto le belle parole, si nascondevano vere intenzioni totalitarie, manifestantesi in mille modi e soprattutto attraverso i metodi di lotta e la condotta pratica degli uomini del Movimento Rivoluzionario del 26 luglio. Mai s'è vista nella storia un'antinomia più completa fra il programma e la pratica, tra la propaganda e i fatti. Fidel Castro ha saputo avvolgere le sue intenzioni dittatoriali in un linguaggio così trasparente e fluido che poteva far pensare, a chiunque non fosse avvisato, che il suo trionfo avrebbe portato con sé la definitiva apoteosi della libertà in Cuba. Alcuni dei suoi discorsi potrebbero essere firmati da qualunque militante anarchico senza correre il pericolo di trovarsi in contraddizione con le sue idee. Ma fra i discorsi e i fatti v'è tanta distanza quanta fra il sole e la terra. Fidel Castro ha istituito una dittatura totalitaria, tipicamente oligarchica, nel nome della libertà, miserabilmente ingannando un popolo frivolo e scarsamente dotato di capacità politica, il quale si è lasciato trascinare dalla leggenda suggestiva dell'"eroe della Sierra Maestra". La mostruosità di questo fatto oltrepassa tutte le congetture o supposizioni; è una realtà cruda e brutale che noi libertari dobbiamo affrontare in tutta la sua immensità, se è vero che vogliamo proprio comprendere la realtà effettiva della immensa tragedia cubana.

Al margine di qualunque discussione bizantina, stanno fatti obiettivi che non si possono negare: il cosiddetto regime rivoluzionario cubano è essenzialmente oligarchico, giacché è dominato da un piccolo numero di uomini che determina da solo la marcia degli avvenimenti, senza dar conto dei propri atti a nessuno; seguendo il suo pensiero settario, ha soppresso completamente tutti i diritti individuali, dalla inviolabilità del domicilio alla libertà di stampa, negando così il diritto al lavoro come il ricorso dell'"Habeas Corpus"; ha centralizzato il potere politico ed il potere economico in maniera mai vista nell'America Latina; ha costituito un apparato terroristico immensamente più perfetto ed efficiente di quel che non fossero i corpi repressivi della dittatura di Batista; la terra non è stata ripartita fra i contadini per la loro coltivazione individuale, familiare, collettiva o cooperativa, ma è passata a far parte del patrimonio dell'Istituto Nazionale della Riforma Agraria (INRA), una specie di Moloch economico che va divorando a poco a poco tutta la ricchezza creata nel paese dal lavoro delle successive generazioni; la "nazionalizzazione" delle aziende private non è stata compiuta a beneficio dei lavoratori, né per affidare la gestione delle industrie ai sindacati operai, bensì per rinforzare il potere assoluto dello stato, trasformando gli antichi salariati in schiavi della macchina statale onnipotente e onnipotente; l'insegnamento pubblico e privato è monopolizzato dai governanti, i quali si arrogano il diritto di imporre l'istruzione che, a loro giudizio, si deve dare ai bambini, agli adolescenti e ai giovani, indipendentemente dalle opinioni politiche, o religiose dei loro genitori; col pretesto della necessità di essere preparati a far fronte alle aggressioni con-

trovivoluzionarie, si è militarizzata la gioventù, l'adolescenza e la fanciullezza, nella stessa misura, se non anche di più, che furono militarizzate nella Germania nazista, nell'Italia fascista e, attualmente, nella Russia bolscevica; i sindacati operai hanno perduto fin l'ultimo vestigio di indipendenza e non sono ora molto più che semplici organismi statali, aventi il compito di obbligarli i lavoratori ad ubbidire, senza proteste, agli ordini dello stato; il diritto di sciopero è stato completamente abolito e i lavoratori sono tenuti ad osservare silenziosamente le regole di lavoro imposte nei centri lavorativi dai rappresentanti del governo; non esistono veri tribunali di giustizia ma tribunali politici i quali giudicano gli avversari, non per i loro presunti delitti, bensì per le loro convinzioni politiche o per i loro ideali rivoluzionari. E così avviene in tutti gli ordini della vita cubana. Nella Cuba di Fidel Castro si realizza alla lettera la famosa massima di Mussolini: "Nulla fuori dello stato, nulla contro lo stato, tutto per lo stato". Sotto questo regime detto rivoluzionario si è perfezionato il grado superlativo la tecnica autoritaria dell'alienazione dell'uomo, fino a trasformare gli esseri umani in una specie di proprietà mobiliare dello stato totalitario. E, issato su questa fantastica piramide statale, il piccolo gruppo degli apostoli della "rivoluzione" stabilisce, con fatti sanguinosi, il suo prepotente diritto a determinare il destino di sei milioni e mezzo di persone, senza tollerare nemmeno il più leggero soffio di opposizione attiva o passiva.

* * *

Abbiamo dedicato questo primo articolo esclusivamente alla presentazione di affermazioni di carattere generale, senza argomentarle e senza provarle. In quelli che seguiranno svilupperemo particolareggiatamente ciascuna di queste affermazioni, portando ragioni ed argomenti a sostegno della nostra tesi. Non pretendiamo intavolare polemiche acri ne dispute ideologiche; desideriamo soltanto esporre i materiali informativi e gli argomenti pertinenti perchè il movimento libertario internazionale conosca i fatti tali e quali sono, sì che ciascuno possa arrivare alle conclusioni che gli sembrano migliori. Noi, militanti cubani che ci troviamo in esilio, siamo arrivati alle nostre, che non devono per forza essere quelle di tutti, ma che almeno han da essere tenute in conto al momento delle definizioni. Abel

(*) Abbiamo eliminato, a questo punto, la traduzione di diciannove righe del testo dattiloscritto, perchè trattano di "somme favolose" che il governo provvisorio di Cuba si asserisce spenda per la sua propaganda all'estero, servendosi di individui e di gruppi estranei al nostro movimento, che noi avversiamo per le idee autoritarie che professano, ma che non vorremmo diffamare in blocco senza giustificato e circostanziato motivo.

D'altronde, le somme favolose che il regime provvisorio cubano destina al finanziamento della sua propaganda, per quanto ingenti possano essere, non potranno mai superare, e nemmeno eguagliare quelle che si spendono negli Stati Uniti per alimentare, da tre anni almeno, la propaganda contraria, e per armare, addestrare, finanziare spedizioni militari come quella del 17 aprile 1961. Che non fu la prima operazione statunitense del genere, nell'America Latina, e non sarà con tutta probabilità l'ultima.

Dove c'è libertà, le opinioni che si esprimono sono sincere e disinteressate, ed è quindi naturale che siano diverse. Non può quindi stupire che anche intorno agli avvenimenti cubani si manifestino fra libertari opinioni diverse. Nè v'è motivo di vedervi confusione, a meno che non siano confuse le singole opinioni espresse.

Per quel che riguarda Cuba, a noi sembra chiaro che vi è stata colà una rivoluzione popolare culminata nei primi mesi del 1959 con tre avvenimenti di grande importanza: la caduta della dittatura di Batista, una larga trasformazione delle basi economiche del Paese, l'emancipazione economica e politica dal vassallaggio statunitense. Quella fu incontestabilmente una rivoluzione di carattere popolare, necessaria e benefica in se stessa — per quel che ha distrutto di tirannico, di retrogrado e di oppressivo — e meritevole di essere difesa contro chiunque tenti di annullarla — perchè segna il primo necessario passo ad aprire la via ai futuri progressi del popolo cubano.

Identificare quella rivoluzione — che fu opera di tanti fattori concomitanti e dei più vari settori del popolo — con la persona di Fidel Castro e con gli altri dirigenti del suo solo partito, quali che possano

essere state le loro benemerite rispettive, è un errore quando non sia una colpa, come nel caso appunto di Castro e dei suoi sostenitori i quali, d'altronde, non hanno mai avuto che un concetto statale, autoritario della loro azione insurrezionale ed hanno finito per vedere se stessi come l'incarnazione pratica ed esclusiva della rivoluzione. Ma questo è proprio l'errore in cui cadono tutti quelli che, credendo di combattere il castrismo ripudiano tutta quanta la rivoluzione (fino a riabilitare il batismo), ed è la colpa di cui si macchiano quegli altri che si preparano ad abbattere Castro e il castrismo non per i loro arbitrii dittatoriali e per le loro violenze poliziesche (arbitrii e violenze che tollerano ed incoraggiano nei loro alleati), ma proprio per eliminare le conquiste della rivoluzione popolare del 1959, e precisamente: la caduta del regime dittatoriale batistino, la trasformazione delle basi economiche, l'emancipazione economica e politica dal vassallaggio statunitense.

Non abbiamo bisogno di dire che la via seguita dal regime provvisorio per riorganizzare la vita del popolo cubano sulla base di queste tre fondamentali conquiste non hanno e non possono avere il nostro consenso. Noi riteniamo che non si possano ammettere compressi fra chi nega e chi pratica il governo.

Nè crediamo che sostituire il vassallaggio sovietico al decaduto vassallaggio statunitense sia una cosa tollerabile ed abbiamo trovato logico che i libertari cubani abbiano sentito il dovere di mettersi all'opposizione del regime provvisorio che prende il nome da Fidel Castro.

Ma qui siamo in un paese che da oltre un secolo tratta con disinvoltura imperiale i popoli dell'America Latina e noi non sentiamo e non vogliamo nessun vincolo di solidarietà con quelli che meditano e preparano la riconquista di Cuba alla plutocrazia statunitense e internazionale. M. S.

LA FAME

Con questo titolo è uscito nel giugno di quest'anno, in bella edizione, un volume di 160 pagine, sessantamila parole, della penna di Gino Raya. Editore L'Amicucci di Padova, prezzo lire mille.

Si tratta di una delle tante manifestazioni che oramai allargano il fosso, un fosso che sta diventando un oceano, fra le parole scritte in lettere maiuscole e la modesta realtà insopprimibile che continuamente oppone il suo relativo agli assoluti della umana immaginazione.

Un libro, contro tutti gli astratti presuntuosi, che riduce sistematicamente, capitolo per capitolo, la nostra vita ai suoi veri confini, se, come afferma l'autore, "il corpo è l'unica sostanza dell'uomo".

Libro contro ogni metafisica o filosofia trascendentale, ispirato a "quella saldatura tra la fisica e la biologia che è per la scienza un fatto compiuto".

Scartando ogni idea del divino, piattaforma oramai troppo logora per sostenere il pensiero dell'uomo, ne discende di necessità il bisogno di unificare i punti di domanda che presenta la vita in uno solo, di rispondere ad essi con una sola parola: in questo caso "la fame".

Tuttavia per intendere subito quanto l'autore vuol porci sotto gli occhi, è opportuno aprire anzitutto il libro a pagina 49 dove è riportata la fame di Lacky, la cagnetta che rifiuta il cibo, offertogli ogni giorno fra le sbarre della cancellata da una bimba del vicinato, per opporvi un lungo pietoso, insistente guaito, "per una fame più urgente: che è l'aiuto che invoca per i padroni".

Non si tratta quindi della sola fame di cibo da digerire, si tratta di ridurre tutti gli atti del vivere, e negli animali ed in noi, che ne siamo la punta d'avanguardia, ad un bisogno innato di "mangiare o di essere mangiati" ad un bisogno prettamente egoistico nei due casi, quello che è il comune denominatore di ogni azione, che costituisce "un uomo egoista" per eccellenza, checchè dica o faccia o si illuda di fare.

Identificata la fame con l'egoismo di sublimare Pio, il lettore poi si ritrova a suo agio in tutti i differenti aspetti che assume questo insaziabile appetito, e può convenire con quanto si afferma in tali pagine: e cioè che "un corpo ha sempre fame".

Fame o sete, come nell'episodio di una vendetta rusticana, trascorsi decenni dal fatto,

(Continua a pagina 7)

DIALOGO

Commentando uno scritto di G. Leval, la redazione della rivista "Volontà" pubblica le seguenti battute che ci sembra possano interessare anche i lettori dell'"Adunata" — n. d. r.

1. — Per voi non esiste il problema del totalitarismo russo, perché non ne parlate quasi mai.

Crediamo di aver contribuito abbastanza in Italia a far conoscere l'involuzione che avvenne nella rivoluzione d'ottobre, con la pubblicazione di opere abbastanza importanti, quali La rivoluzione sconosciuta di Volin, La storia del movimento maknovista di Arscinof, con degli scritti di Maximof, con scritti sulla Spagna e con altri legati all'attualità dei fatti che via via si presentavano. (Volontà finisce proprio in questo numero lo scritto di A. Berkman, La rivolta di Kronstadt). Non crediamo che sia bene gridare continuamente al "lupo" perché pensiamo che sia il modo di farlo passare per agnello.

E' un punto di vista nostro, rispettabilissimo come quello di Leval che crede utile ad ogni piè sospinto di ripetere sempre le stesse argomentazioni contro lo stato totalitario russo.

C'è chi combatte il totalitarismo russo improntando ad esso metodi e mezzi, noi invece ci rifiutiamo di servirci di metodi e mezzi che fatalmente debbono riprodurre gli stessi errori e le stesse ingiustizie che condanniamo nei nostri nemici. Siamo perciò portati a rivendicare le libertà anche per i comunisti nostri nemici, a fare distinzione tra stato russo, capi e dirigenti di quello stato e popolo russo, tra dirigenti dei vari partiti comunisti occidentali e lavoratori comunisti, anche se costoro sono ubbidienti ed ossequianti agli ordini che gli vengono impartiti. L'anarchico si trova a dover operare in un mondo di gente che è condizionata, accecata dalla propaganda dei partiti e della religione. O dichiararla tutta nemica o cercare di penetrare in essa per far capire le nostre idee e toglierla all'ubbidienza cui è soggetta. Noi pensiamo che bisogna cogliere tutte le possibilità di dialogo perché siamo convinti che anche al di là della pesante cortina di ferro ci sono uomini che aspirano alla libertà ed ai quali fa bene la mano che possiamo tendergli.

Tracciare un confine netto tra un mondo e l'altro — quella dei reprobî e quello dei buoni — oltre che ad essere ingiusto perché falso, è immensamente controproducente perché inasprisce gli odii, i rancori, toglie ogni possibilità d'intesa tra gli uomini.

2. — Bakunin nel 1970 e Kropotkin e compagni nel 1914 fecero anch'essi una scelta, schierandosi dalla parte di eserciti di alcune nazioni.

G. Leval non poteva scegliere due esempi più sfortunati di questi.

Egli sostiene che Bakunin in nome della libertà, si schierò contro l'esercito tedesco. Ma qual'è quello anarchico che non si schiererebbe contro l'esercito di qualsiasi paese? Questo però non significa che Bakunin si schierasse dalla parte dello stato francese. Ma citiamo lo stesso Bakunin, per non correre il rischio di fargli dire il contrario di quello che egli pensava.

Egli così commentava la sconfitta di Sedan dell'esercito francese:

"I tedeschi hanno reso un immenso servizio ai francesi: hanno distrutto la sua armata.

L'armata francese! questo strumento così terribile del dispotismo imperiale, quest'unica ragione di essere dei Bonaparte! Finché essa esisteva, con le sue baionette fratericide, non c'era salvezza per il popolo francese. Avrebbero potuto esserci in Francia dei pronunciamenti come in Spagna — delle rivoluzioni militari — ma mai la libertà. . . Oggi, quest'immensa armata, con la sua formidabile organizzazione, non esiste più. La Francia può essere libera. Essa lo sarà grazie ai nostri fratelli tedeschi.

Ma, buonazione per buonazione, ora è al popolo francese di rendere lo stesso servizio al popolo di Germania, (il corsivo è nostro) Poveri tedeschi, se le loro armate ritornasse-

ro trionfanti in Germania! Perderebbero ogni speranza di progresso e di libertà, almeno per cinquanta anni. . ."

Contro l'esercito francese prima, contro l'esercito tedesco poi, ma sempre considerando "fratelli" i francesi ed i tedeschi. Ecco quale scelta faceva Bakunin, la scelta che facciamo anche noi di fronte alle potenti armi distruttrici, degli uni e degli altri, agli Stati che più o meno sono tutti nemici del popolo.

Per Kropotkin e gli altri 15 che firmarono il famoso "manifesto dei 16" con cui si schierarono dalla parte della "Intesa" si tratta di un momento di debolezza, di un errore di valutazione di quegli uomini, che venne deplorato e sconfessato da quasi tutto il movimento anarchico internazionale. Malatesta rompe l'amicizia con Kropotkin. Erano anarchici di grande valore, ma erano uomini ed in quanto tali soggetti all'errore. G.L. ebbe allora una posizione che fu proprio il contrario di quella dei "16", perché si sottrasse al servizio militare. Ha dimenticato di dirci se è d'accordo con il Leval del '14 con Kropotkin e C. Dai suoi discorsi sulla situazione attuale sembrerebbe che rinnegasse se stesso e si allineasse sulla posizione dei sedici.

3. — Non si può negare la differenza che separa un regime autoritario da un regime liberale.

Nessuno la nega: anche se non concorriamo alla formazione dei governi sempre ci auguriamo che sia il meno reazionario possibile, il più democratico che ci possa essere tra le forme di governo attuali. E se le nostre condizioni di vita ce lo permettessero sempre sceglieremmo di vivere nel paese in cui il governo lascia più respiro anziché in quello in cui il governo strozza tutte le libertà. Ecco perché scegliemmo la Francia quando non potemmo più vivere in Italia, ecco perché non vorremmo oggi vivere in Russia, in Spagna, nel Portogallo, o nei paesi con governi autoritari.

Ma non è questa una ragione che ci induca a difendere il governo meno governo contro un altro reazionario o totalitario. Se lo facessimo dovremmo credere che davvero le contese fra governi, che d'altra parte stipulano tra di loro trattati commerciali, ed improntano gli uni agli altri metodi coercitivi, di sfruttamento e di asservimento, sono dettate da motivi ideologici o ideali.

Senza contare che noi non ci possiamo schierare neppure momentaneamente, dalla parte di un governo sedicente democratico, perché accadrebbe quello che accadde in Spagna: quando gli anarchici parteciparono al governo repubblicano, aiutarono con l'influenza che avevano sulle masse, con l'autorità morale che si erano acquistati per aver contribuito in gran parte a stroncare il putsch militare, a consolidare il governo e a farlo diventare più governo di quello che fosse.

4. — Voi praticamente accettate benissimo tutti i benefici (dei regimi democratici o liberali).

Ma certamente che ne approfittiamo: le conquiste di libertà non sono doni dei regimi liberali o pseudo-democratici, ma il risultato delle lotte secolari del popolo e quindi sono nostre e abbiamo il dovere di conservarle, di arricchirle per tramandarle alle generazioni future.

Per far questo bisogna rimanere in una posizione di lotta continua contro le istituzioni, i governi, le classi dirigenti dei paesi in cui viviamo, altrimenti ben presto rimarremo spogliati dei benefici acquisiti. Ma pensiamo che non valga propria la pena di insistere su questo punto, nè di approfondire la storia.

5. — Il dilemma che si pone agli anarchici, ai libertari, come a tantissimi altri, è la scelta tra la libertà e la schiavitù.

D'accordo: soltanto che ci rifiutiamo di credere che la libertà sia nelle bombe atomiche degli S. U. e la schiavitù in quelle dell'U.R.S.S. o viceversa. Ci rifiutiamo di credere che l'Occidente, con tutte le sue macchie nere nella carta geografica ch'esso occupa, sia il paladino della libertà, così come ci rifiutiamo di credere che nell'Oriente è nato un mondo socialista. Noi non presentiamo

lo lotta mondiale come un pugilato tra l'U.R.S.S. e gli S. U. Le ragioni del conflitto attuale, di cui afferriamo solo i fatti più salienti, sono tantissime e sconosciute a noi miseri mortali. Ma praticamente il conflitto è regolato quasi esclusivamente dagli S. U. da una parte e dall'U.R.S.S. dall'altra e che sia motivato dalla volontà di dominare il mondo o da altri motivi economici o politici a noi importa relativamente poco. Ciò che ci preme è di denunciarlo, di farne sentire la gravità, di far capire che, se dalla guerra fredda si passa alla guerra calda, non si salverebbe nè la libertà e non ci sarebbe neppure più la schiavitù; perchè tutti conosceremmo lo stesso tragico destino. Basterebbe questa riflessione di semplice-buon senso per non farci allineare nè sulle posizioni degli uni nè su quelle degli altri.

6. — Il nostro movimento ha potuto risorgere in Francia, in Italia, in Germania ovunque l'esercito alleato trionfava.

Pensiamo che nella storia del nostro movimento sia la prima volta che un anarchico rilascia un certificato di merito ad un esercito.

Ebbene no, diciamo ben forte, non è per l'esercito alleato, anche se riconosciamo che ha sconfitto il fascismo-nazismo, che noi abbiamo potuto risorgere. Se non avessimo combattuto per venti anni il fascismo, se non l'avessimo combattuto in Spagna e nella Resistenza, lasciandovi molti dei nostri, non si sarebbero mantenute vive le volontà di libertà e di giustizia nel popolo. E S. U. ed Inghilterra avrebbero avuto campo libero per imporci il sistema che quelle due potenze preferivano. E non dimentichiamo che in Italia abbiamo avuta la monarchia perchè le due grandi democrazie occidentali, d'accordo con Stalin che ci spedì velocemente Togliatti, ce la imposero e che tutta la loro politica, subito dopo la caduta del fascismo, fu di spegnere quel vento del Nord che se avesse continuato a soffiare avrebbe ripulito bene l'Italia. Nei regimi semi-liberali se esiste un movimento libero dei lavoratori e una sinistra è perchè opposizioni resistenze combattività sono in atto. La libertà di cui noi possiamo godere non è mai una benigna concessione dei governanti o dei nostri padroni, ma una nostra conquista.

7. — C'è una vostra vigliaccheria morale a profittare, ecc. ecc.

Saremmo stati moralmente vigliacchi se, esuli in Francia (G. L. ha quasi l'aria di rinfacciarci l'asilo che trovammo presso il popolo francese!), avessimo taciuto le nostre critiche al governo ed alla classe dirigente di quel paese. Vigliacchi saremmo se per paura di perdere il nostro posto d'insegnante, d'impiegato o d'altro ci conformassimo alla ondata di clericalismo che vi è in Italia; vigliacchi saremmo se ricorressimo alla raccomandazione del prete, del politico, per i quali poi saremmo costretti a votare, per avere un posto di lavoro o per un avanzamento nella nostra carriera (dicendo questo teniamo presente dei casi ben concreti); vigliacchi saremmo se per vivere una vita tranquilla (quella che G. L. pensa che noi facciamo) pensassimo agli affari nostri e non ci immischiasimo continuamente nella vita sociale del nostro paese. E' necessario invece del coraggio per combattere i regimi dei paesi in cui noi viviamo, mentre non ne è necessario affatto per combattere il bolscevismo o lo stato totalitario russo. Anzi è questa una propaganda comoda, bene accolta in tutti gli strati che hanno un peso nelle società occidentali, per la quale è facile trovare anche delle larghe sovvenzioni. Abbiamo visto, invece, che cosa sia capitato a coloro che coraggiosamente hanno denunciato la politica colonialista, la tortura dei militari e dei paras, abbiamo assistito al processo dei 121, del "gruppo Jeanson" che rivendicava il diritto all'insubordinazione, e abbiamo visto quello che capitò, tanto per citare un altro esempio, ad un regista come Claud Autan Lara che perdette il suo posto alla T.V. perchè fu uno dei firmatari del manifesto dei 121 e fu obbligato a girare il suo film Tu non ucciderai in Jugoslavia perchè non piaceva al ministro Malraux.

8. — E' un sofisma o un'arguzia dialettica

opporre all'oppressione fisica del bolscevismo, quella spirituale e morale della Chiesa e affermare che quest'ultima è infinitamente peggiore...

Non abbiamo una bilancia per stabilire le differenze di peso tra l'una e l'altra oppressione (la fisica e la spirituale) e tra quella della Chiesa e quella dello Stato totalitario russo. Ci rifiutiamo, perchè lo crediamo immorale, di stabilire la moralità di uno Stato in base al numero degli assassini compiuti. Noi siamo convinti che, se uno stato, per ragioni ideologiche, per fanatismo, per razzismo (martiri di Chicago, Sacco e Vanzetti, neri assassinati, ecc. ecc.); non ha il rispetto della vita umana, in condizioni particolari può compiere delle immense stragi (Hiroshima, Nagasaki, vittime delle guerre, ecc.).

Noi pensiamo che le stragi delle coscienze e dello spirito attraverso l'imposizione di dogmi e di verità rivelate sono altrettanto condannabili della violenza fisica. E sappiamo che le Chiese, oltre alle stragi fisiche hanno commesso stragi di coscienze. La "doppia verità" è un costume di molti cattolici: il gesuitismo nacque nei secoli XVII e XVIII quando del comunismo non si poteva prevedere neppure la nascita; ed è facile ai cattolici attraverso la loro casistica difendere le posizioni più contraddittorie e più in contrasto con i principi sacri della loro religione; ed è loro facile assolversi da qualsiasi cattiva azione separando la azione dall'intenzione.

I comunisti sono gli scolari dei gesuiti, anzi ne sono stati i migliori scolari: non potremmo dire se abbiano o non superato i loro maestri.

E per finire veramente siamo costretti a riassumere qualche obiezione: non vogliamo essere difesi da nessuna delle potenze occidentali, perchè pensiamo che tale difesa ci toglierebbe dalla faccia della terra; pensiamo che i 60 miliardi di dollari distribuiti generosamente dagli S. U. siano stati largamente pagati con un infeudamento volontario delle potenze occidentali all'America; non abbiamo mai detto che la creazione di stati libertari nell'Occidente toglierebbe allo Stato russo la sua fame di dominio; abbiamo invece detto che i p. c. occidentali perderebbero molto mordente e forza se nel mondo occidentale non esistessero governi dittatoriali, ingiustizie e grandi miserie.

Noi pensiamo che se in futuro ci sarà qualcuno che per caso leggerà queste nostre pagine, si stupirà sì della modestia e quasi banalità delle argomentazioni, ma si consolerà scoprendo che nell'era atomica, nei tempi di minacce di autodistruzione, c'era qualcuno che non aveva smarrito il suo buon senso.

Volontà (N. 10, 1961)

Quelli che ci lasciano

E' morto GAETANO PANIZZON la sera del 12 ottobre, a casa sua a North Geelong, poco distante da Melbourne, in Australia. Vi risiedeva da una trentina di anni. Gaetano Panizon era nato a Schio (Vicenza) 65 anni fa, ed emigrò in Australia nel 1923 sfuggendo alle dure persecuzioni fasciste che non perdonavano la sua azione costante contro la prima guerra mondiale, che non tollerava la sua propaganda anarchica nel primo dopo guerra, la sua azione rivoluzionaria fra gli operai tessili della città natia.

All'estero riprese le sue attività. Tagliatore della canna da zucchero, si conquistò la stima dei suoi compagni di lavoro, agitando le loro rivendicazioni in quell'inumano e pericoloso lavoro. Poi riprese il suo lavoro di operai tessile e si stabilì a North Geelong. Entrò in relazione con altri compagni e assieme al compagno Fantin — assassinato da un fascista italiano in un campo di internati italiani in Australia durante l'ultima guerra mondiale — fu un tenace propagatore delle nostre idee di libertà e di giustizia.

Panizon è stato cremato il sabato 14 ottobre a Melbourne alla presenza di numerosi compagni. Alla moglie e ai figli le nostre condoglianze.

Ai compagni di Melbourne ricordiamo che il miglior modo di ricordare un compagno della tempra del nostro povero Nino è quello di cercare di imitarlo nelle attività che ebbe, di rimpiazzare il grande vuoto che ha lasciato.

Michele Schirru

II.

Il contrasto fra quei giudici, che già sanno la condanna, e quell'uomo che non la teme, si fa via via sempre più acuto. Il presidente Cristini, per rimediare in un certo qual modo al disagio, si lascia andare in uscite umoristiche. In quell'aula della morte, le sue parole facete danno brividi di disgusto.

Presidente: — Vi siete fermato anche a Montecarlo.

Schirru: — Sì, per giocare.

— Avevate del tempo a vostra disposizione. Il passaporto con il quale rientrate era vero o falso?

— Non ho mai avuto passaporto falso. — Da Domodossola andate a San Remo dove vi tratteneste un poco.

— Non mi era piaciuto troppo e ripartii subito per Pisa.

— Allora avevate fretta, indubbiamente. E a Pisa che cosa siete andato a fare?

— Il turista.

— Già voi portavate indifferente il Baedeker e la bomba. E a Firenze che cosa avete fatto?

— La stessa cosa.

— Amore dell'arte, dunque.

Michele Schirru, calmo, distante, sembrava già respirare un'aria diversa.

— Voi dunque volevate liberare l'Italia da Mussolini?

— Mussolini era per me il rappresentante di un sistema.

Quindi Schirru racconta come e perchè venne dall'America e incominciò a maturare in lui l'idea dell'attentato, ed infine come trascorse i primi giorni a Roma:

— I primi tre giorni che fui a Roma girai per la città. Poi frequentai via Nazionale e Piazza Venezia per vedere se potevo riconoscere l'automobile del capo del governo la cui figura mi era più che nota attraverso le fotografie. Volevo individuare il percorso per poter decidere dove fare l'attentato, cercando di fare il minor numero di vittime.

— Per quanto tempo?

— Per tre settimane feci tale percorso.

— Nessuno vi ha mai detto niente?

— Nessuno. Dopo aver fatto questo divisa di tornare a Parigi per andare a collocare una bomba all'ambasciata russa. Volevo dare una lezione a Stalin per ricordargli come vanno trattati gli anarchici, e per quanto si faceva contro il nostro compagno Francesco Ghezzi.

— E durante le vostre peregrinazioni in via Nazionale e in Piazza Venezia avete mai portato con voi le bombe?

— No, ma le avevo addosso quando varcai la frontiera. Poi le depositai in una valigia.

La breve arringa ai giudici da parte del Pubblico Ministero, Avv. Fallace, concluse invitando i giudici a condannare: "Signori giudici, a voi che avete dato prova di saper maneggiare la tagliente spada della giustizia fascista, quando il caso lo richiede, io domando che vogliate condannare Michele Schirru alla pena di morte mediante la fucilazione alla schiena".

E venne condannato a morte.

La condanna venne eseguita otto ore dopo essere stata pronunciata. "Alle ore 4 e ventisette, nel piazzale interno del Forte Braschi — diserto i giornali — è stata eseguita mediante la fucilazione alla schiena, la condanna a morte pronunciata dal Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, contro il terrorista Michele Schirru.

"Poco dopo le ore 20 di ieri sera il terrorista Michele Schirru è stato ricondotto alle carceri di Regina Coeli. Alle 2:30 di stamane il condannato è stato invitato ad alzarsi. Il cappellano delle carceri Don Francesco Fabbri, lo ha visitato, ma egli ha respinto l'assistenza religiosa. Alle 3, il direttore delle carceri è entrato nella cella di Schirru, il quale ha chiesto ed ottenuto di scrivere una lettera alla madre ed alla moglie. Alle 3:40 il condannato, ammanettato e scortato da dieci

carabinieri, uscì dalle carceri. Salito sull'autocellulare che era seguito da torpedoni con agenti di pubblica sicurezza, ha preso la via del forte di Casal Braschi, dove arrivava alle 4:20. Frattanto era giunto al forte un battaglione di camicie nere della 112 Legione al comando del Seniore Cuzzari che era stato mobilitato durante la notte ed aveva una forza al completo di 22 ufficiali e 426 camicie nere. Il battaglione si era schierato subito nel piazzale interno del Forte, in formazione di quadrato aperto da un lato, nel quale era stata collocata la sedia per il condannato. Alle ore 4:21 Schirru è disceso dall'autocellulare sostenuto da due sottufficiali dei carabinieri. E' stato accompagnato nel centro del quadrato e preso in consegna da quattro camicie nere.

"Gli sono state legate le mani dietro la schiena. Il comandante del battaglione ha dato il comando di "attenti" e poi quello di "present'arm". Le camicie nere hanno sguainato il pugnale gridando: "A noi!". Il Console Guia, portandosi in mezzo al quadrato, ha letto con voce alta e ferma il testo della sentenza di morte. Immediatamente dopo lo Schirru ha preso posto sulla sedia, sulla quale è stato legato. Ha respinto i conforti del cappellano della Legione, Centurione don Maghie.

"Il plotone di esecuzione, composto di 24 uomini, quasi tutti originari della Sardegna e offertisi volontariamente, si è disposto a quindici passi dalla schiena del condannato. Il comandante del plotone di esecuzione, Centurione Tornari, ha abbassato la mano e una scarica di moschetti fulminava lo Schirru che cadeva riverso. Il Centurione medico Gigale ha constatato la morte istantanea.

"Durante tutta l'esecuzione il contegno degli ufficiali e delle camicie nere è stato perfetto. Dopo aver gridato ancora una volta "A noi!" alla presenza del Console generale Ragioni, il battaglione delle camicie nere lasciava il Forte per rientrare nella propria caserma".

A commento dell'esecuzione, Arturo Labriola scriveva nel giornale "La Libertà" di Parigi: "Ed ora la morte lo ha liberato, lo ha liberato per sempre dal desiderio, dalla esistenza, dalle sue abiezioni, dalla sua inenarrabile viltà. Puro spirito libero, dal suo cadavere squarciato egli addita agli italiani la libertà. E costoro non potranno dimenticare nella grande ora imminente della rinascita l'intrepido sardo". . . . "Decisosi al suo atto, venne in Europa col solo scopo di incontrare questo boia e ricordargli che la libertà è ancora più viva che mai, che ancora riscalda il cuore dei ribelli".

Michele Schirru ci ha lasciato un documento di grandissimo interesse, il suo "Testamento", scritto già nel dicembre 1930. In esso noi possiamo seguire l'evolversi del pensiero e della vita del ribelle, molto vicina a quella di migliaia d'altri che erano giovani fra il 1919 e il 1922, e nel quale indica la via da lui seguita per arrivare alle idee anarchiche.

"Il mio era un temperamento ribelle — dice — la mia una coscienza, se pure in formazione, tutta tesa verso un completo ideale di libertà e di giustizia; e nei libri, negli opuscoli anarchici, così vibranti di entusiasmo, trovavo le parole e i pensieri che perfettamente esprimevano il mio stato d'animo e le mie speranze. Così divenni anarchico. . . ."

E dopo avere parlato del periodo (dieci anni) passato negli Stati Uniti e della intenzione sorta in lui di colpire il tiranno, spiega le ragioni e i fini del suo atto:

"Il mio gesto non sarà delitto, perchè riparazione di crudeltà senza numero e prevenzione di stragi ancora maggiori; non sarà assassinio perchè volto contro una belva che d'umano non ha che l'apparenza: sarà un servizio reso all'umanità ed è dovere d'ogni uomo amante della libertà, d'ogni anarchico il compierlo.

Ma se io cadrò senza avere raggiunto il risultato che da tanti anni spero di raggiungere, sono sicuro che altri prenderà il mio posto. Ai tiranni non si perdona, non si deve dar tregua mai! Facciamo nostro il motto del tiranno stesso: "rendere la vita impossibile ai nemici". Nessuno più di lui è nemico del genere umano. Ebbene noi dobbiamo

CRONACHE SOUVERISSE

Pregiudizi di razza e di campanile

Vittime del pregiudizio di razza non sono soltanto i negri dell'America Settentrionale, da pochi decenni uscita, per così dire, dalle condizioni primitive della giungla e della frontiera.

Torino è senza dubbio una della più antica e più progredite (industrialmente parlando) città dell'Italia e dell'Europa. Ora ecco che cosa ne riporta l'ultimo numero di "Volontà": "A Torino, all'ingresso di alcune case borghesi del "centro nobile", si vedono spuntare perentori cartelli con su scritto: "Non si affitta a meridionali". Nella capitale piemontese, infatti, la prevenzione verso i meridionali è molto forte, anche se negli ultimi dieci anni sono stati ben 120.000 gli immigrati che sono giunti a Torino con il "Treno del Sole", provenienti dai più remoti angoli del Sud...".

Quel che qui si dice di Torino, potrebbe ripetersi per Milano e più ancora per le città minori del settentrione, dove il campanilismo e il regionalismo imperversano fin dalle più fosche età del medioevo. Stupidamente, perché coi mezzi di comunicazione odierna non c'è più neanche la scusa dell'ignoranza e della paura di quel che non si conosce.

San Francisco è, dal punto di vista culturale, una delle città più evolute che esistano negli Stati Uniti. Centro di trasporti marittimi con tutte le spiagge del Pacifico e dell'Oceano Indiano, ha una popolazione cosmopolita, università rinomate, centri artistici, industrie sviluppate. Ciò non ostante...

La rivista "Time" del 27 ottobre racconta la tragedia dei coniugi Elizabeth e William Bowman, commercianti di mobiliglio benestanti, perseguitati da un paio d'anni fino alla follia da sconosciuti per via della loro origine semitica: croci uncinata sui muri della loro abitazione, colpi di fucile sparati attraverso le finestre, atti di teppismo sulla loro automobile; l'abitazione invasa e danneggiata durante la loro assenza, e così via di seguito per quasi un paio d'anni e poi continue chiamate telefoniche con insolenze e vituperi d'ogni sorta, di giorno e di notte. Dopo insistenti pressioni, l'autorità municipale intervenne e riuscì ad arrestare un paio di giovanotti di 23 e 19 anni rispettivamente, i quali confessarono i loro atti ed implicarono nella faccenda undici altri coetanei. Il processo è fissato per il 4 dicembre. Ma le persecuzioni continuano...

Si fa presto a dire: roba di giovinastri. Ma d'onde attingono i giovinastri di San Francisco e d'altrove l'ispirazione e l'incentivo a scimmiettare le aberrazioni razziste del nazifascismo europeo?

E' vero che San Francisco si trova nella California e in California prosperano forse più che in altre parti del paese i movimenti ultrareazionari dell'estrema destra. Ma è anche vero che la California si trova negli Stati Uniti il cui governo e le cui classi capitaliste sostengono i residui del fascismo in Italia, del nazismo in Germania; sostengono il falangismo in Spagna, le dittature clericomilitari nel Portogallo e nell'America Latina.

Intrighi di corridoio

La settimana scorsa sono stati ammessi a far parte dell'Organizzazione delle Nazioni Unite due governi che finora n'erano esclusi, portando così a 103 il numero degli stati associati. Merita d'essere rilevato il modo come si è arrivati all'ammissione di quei due governi, per mettere in evidenza i procedimenti venuti in uso presso quella grande associazione che si addita come esempio di rettitudine, di sincerità e di buona fede, non

fosse che per giustificare le speranze che in essa ripongono tanti semplici e tanti ingenui.

L'ammissione di quei due paesi: la Mongolia Esteriore e la Mauritania, è avvenuta in seguito ad una elaborata serie di manovre occulte che dovrebbero far pensare. La Mongolia Esteriore, satellite dell'Unione Sovietica, aveva fatto domanda di ammissione all'O.N.U. fin dal 1946, ma la sua ammissione è sempre stata vietata dal governo di Chiang Kai-shek, il quale considera la Mongolia una provincia cinese. L'anno scorso, quando la Mauritania, ottenuta l'indipendenza dalla Francia, domandò di entrare nell'O.N.U., l'Unione Sovietica colse il pretesto per vendicarsi della mancata ammissione della Mongolia Esteriore, opponendo il proprio veto all'ammissione della Mauritania. Le nuove repubbliche dell'Africa francese già ammesse all'O.N.U. capirono il latino, e quest'anno si sono date da fare per rimediare all'esclusione tanto della Mongolia che della Mauritania. Si accordarono per far sapere ai rappresentanti di Chiang Kai-shek (ed a quelli del governo U..A.) che se la Cina, di Formosa avesse opposto il veto all'ammissione della Mongolia, nel Consiglio di Sicurezza, le potenze africane avrebbero votato in seno all'Assemblea Generale in favore dell'ammissione della Cina di Pekino in luogo e vece dello spodestato governo di Chiang Kai-shek che continua a rappresentare la Cina con diritto di veto nell'O.N.U.

Era un ricatto da malandrini, ma tra malandrini non si agisce diversamente e il ricatto diede i frutti che se ne aspettavano. Il governo degli Stati Uniti fece capire che mantenendo il veto all'ammissione della Mongolia, il governo di Chiang Kai-shek metteva in pericolo il proprio seggio nell'Assemblea delle Nazioni Unite, e così, dice il "Times" (29-X), quando il mercoledì della settimana passata venne in discussione al Consiglio di Sicurezza la domanda di ammissione della Mongolia, il rappresentante di Formosa si assentò e il rappresentante degli U.S.A. si astenne, sì che l'ammissione della Mongolia fu approvata all'unanimità dei nove votanti, e la Mauritania fu subito dopo ammessa senza opposizione.

Questo, per quel che riguarda la rettitudine parlamentare della nobile organizzazione delle Nazioni Unite.

Per quel che riguarda il suo amor proprio, basti pensare che la Cina, il più popoloso paese del mondo, con più di 600 milioni di abitanti — un quinto della popolazione terrestre — rimane esclusa da questa organizzazione, ed il suo posto — che è quello di uno dei cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza investiti del potere di veto — rimane occupato dal rappresentante del governo di Chiang Kai-shek, scacciato dalla Cina continentale da una dozzina d'anni ed accampato nell'Isola di Formosa in virtù delle armi, dei denari e del prestigio del governo degli Stati Uniti divenuti padroni del Pacifico.

Nuovo stato in vista

Nel corso di questo mese di novembre si svolgerà a Parigi, nella sede centrale dell'U.N.E.S.C.O. (che è l'organizzazione educativa, scientifica e culturale delle Nazioni Unite) un congresso di tutti gli zingari d'Europa per decidere dove piantare le proprie tende "nazionali".

Già, fra tanto fiorire di stati nazionali, in Asia e in Africa e persino nelle Americhe, anche gli zingari hanno deciso che hanno diritto ad un proprio stato nazionale, e di domandare alle Nazioni Unite di assisterli nella fondazione di tale stato.

Siccome nessuno sa con precisione di dove vengano gli zingari — Bohemiens in francese, Gypsies in inglese, Gitanos in spagnolo, Zigani in ungherese... — che da

oltre una decina di secoli sono noti in Europa come nomadi vaganti da un posto all'altro, il prossimo congresso dovrà decidere dove intendono sistemarsi. Il nome, invece, sarebbe già stabilito: Romanestan, giacché mentre i popoli in mezzo ai quali vagano da tanto tempo senza posa attribuiscono loro nomi tanto diversi, essi stessi si chiamano Roms, (Uomini) e questo nome intendono consacrare nella loro futura organizzazione nazionale o statale.

E se il diritto a creare un proprio stato, in territori che da una ventina di secoli sono appartenuti ad altra gente, è stato riconosciuto agli ebrei già dispersi per tutte le parti del mondo, come si potrà negarlo agli zingari?

I quali, d'altronde, hanno press'a poco le medesime ragioni che addussero gli ebrei per avere un proprio territorio nazionale, in quanto che, durante la marcia dei nazisti tedeschi alla conquista del mondo, essi furono trattati nei paesi dell'Europa occupata dalle orde hitleriane con la stessa ferocia di cui furono vittime i semiti. Lo scrittore Conrad Bercovici, che ha compiuto studi diligenti sugli zingari, assicura che non meno di un milione (su un totale di pochi milioni) sono stati trucidati dai nazisti durante l'occupazione nazista dell'Europa centro-meridionale.

Non è quindi discutibile il diritto, ma l'opportunità di un'iniziativa simile.

Esistono nel mondo contemporaneo più di cento stati approssimativamente nazionali (103 sono già associati nelle Nazioni Unite) e non ce n'è uno solo che non sia un inferno in cui trionfano le ingiustizie economiche e sociali, l'arbitrio, lo sfruttamento, la sopraffazione, la violenza, la frode. Sembra incredibile, a chi rifletta un poco, che vi sia della gente ansiosa di crearne degli altri. Chi oserebbe dire che gli ebrei sono più felici nello stato odierno d'Israele di quel che non siano stati in tempi normali nella giurisdizione dello stato francese o inglese per esempio? Certo è che sotto il regime delle belve fasciste e naziste hanno sofferto assai; ma sotto quei regimi, anche non ebrei e non zingari hanno subito le stesse sofferenze: i polacchi, gli ucraini, gli antifascisti italiani e francesi e spagnoli, per esempio. E, d'altronde, sono i governanti dello stesso stato d'Israele tanto superiori a quelli degli altri paesi da non potere, un giorno o l'altro, degenerare in aberrazioni altrettanto crudeli?

Ma si sa come vanno queste cose. I popoli conquistati, seguendo l'antico istinto della tribù, sono inclinati a vedere nella genealogia dei conquistatori la causa prima dei loro mali, invece che nell'organizzazione statale che li tiene al guinzaglio delle leggi fatte nell'interesse dei privilegi e dei privilegiati, e s'illudono che i governanti dello stato nazionale siano migliori. Poi, si sa, il malcontento politico è generato dal risentimento contro chi governa più assai che dall'amore di un governo immaginario o possibile; e l'impulso secessionista è innanzitutto rivolta contro il giogo che opprime.

La gente si ostina ancora a credere ed a far credere che il governo è necessario. Ma, in diecimila anni di storia, non s'è ancora trovato un governo che soddisfi!

Publicazioni ricevute

L'INCONTRO — Periodico indipendente — A. XIII — No. 9 — Settembre 1961. Indirizzo: Via Consolata, 11 — Torino.

MANKIND — Rivista mensile in lingua inglese — 58 Vol., Ni. 1-2, agosto-settembre 1961. — Indirizzo: "Mankind" — 14-1-323, Sitarampet — Hyderabad — India.

THE PEACEMAKER — Vol. 14 — Nr. 14 — October 21, 1961 — Periodico pacifista in lingua inglese — Indirizzo: 10208 Sylvan Avenue (Gano), Cincinnati, Ohio.

LA PAROLA DEL POPOLO — Rivista bimestrale — A. 53 — Vol. 11 — Nr. 54 — Ottobre-novembre 1961. — Fascicolo di 64 pagine con copertina Indirizzo: 627 West Lake Street, Chicago 6. Ill.